

chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

# SENZA TREGUA

giornale degli operai comunisti

## Compagni,

nelle fabbriche, nei settori di lotta oggi al centro dello scontro, la questione dei licenziamenti politici sbarrata il campo da ogni illusione rimasta, agisce da cartina di tornasole per tutte le forze, verifica su una scadenza precisa la capacità di tenuta del piano padroni-Sindacati; porta avanti la spaccatura nel movimento tra destra e sinistra operaia, segna la capacità delle avanguardie di agire non a nome proprio (a nome di un generico movimento), ma di organizzarsi su basi nuove contendendo violentemente a padrone e sindacato il potere all'interno della fabbrica, e l'egemonia sul movimento.

Così è dalla Magneti Marelli all'Autovox, dall'Innocenti all'Alfa-Sud, dalla Philco alla Fiat, alle piccole e medie fabbriche, ai nuclei di lotta dei ferrovieri, agli operai degli appalti.

I licenziamenti politici non sono che l'ultima scadenza reale. L'hanno preceduta l'organizzazione e la prospettiva della

Nel precipitare della crisi, l'«unità di tutti gli operai» è divenuta un feticcio: oggi fa solo comodo al progetto di «normalizzazione» della classe operaia, tendente a chiudere all'autonomia il suo sbocco di potere e di comunismo.

La bandiera dell'unità di classe oggi non solo è uno straccio, ma una pericolosa illusione.

A questa «unità» molti continuano a richiamarsi. Una unità che aveva dimostrato tutta la sua forza — e al tempo stesso il suo limite storico e politico — quando fu realmente assunta e interpretata nel tentativo di dominarla, dal sindacato di classe nel '69. Quest'unità fu imposta al sindacato dal movimento dell'autonomia operaia e proletaria: furono infatti gli operai d'avanguardia a imporre nel '69, contro l'originaria linea sindacale, gli «aumenti uguali per tutti» — che dell'unificazione di classe furono il più importante veicolo materiale. Questa unità oggi può solo essere riproposta come obiettivo di medio periodo; può essere solo vista come diversa e nuova dopo il passaggio del movimento attraverso lo scontro violento al suo interno, la «guerra» tra destra e sinistra operaia, lo scontro di equilibri della crisi economica e politica, la violenta contesa oggi della prospettiva di domani.

A questa unità si richiamano naturalmente il sindacato e la nuova socialdemocrazia autoritaria (il PCI) mentre cercano di produrre guasti profondi nel movimento, mentre aprono la guerra contro la rete rivoluzionaria nella fabbrica senza esclusione di colpi, mentre approntano licenziamenti, incentivano differenze, isolano le lotte.

L'«unità dei lavoratori» oggi viene perfino rivendicata dai padroni e dai loro rappresentanti come «unità» tra operai e lavoratori dipendenti in genere (leggi la gerarchia di fabbrica — dirigenti e capi) sulla base del «comune interesse a superare la crisi». Questo avviene, perché non cercano oggi uno scontro schematicamente frontale con il movimento nella sua generalità, ma cercano di assumere almeno una parte della classe operaia sulla strada della collaborazione di classe — che oggi vuol dire, senza mezzi termini, sconfitta e disastro generale di tutti gli operai.

Oggi si riferiscono a nostro parere e questo feticcio dell'unità di classe — da perseguire sostanzialmente dentro i contratti — posizioni ed esperienze d'organizzazione che pure sono di matrice diversa e antitetica, e di qualità politica profondamente differenziata.

Su questa «centralità» della scadenza contrattuale convergono tendenze molto diverse: i vecchi e nuovi gruppi «istituzionali»; con la loro teoria frustrata del «fronte» governativo delle sinistre; la «sinistra sindacale» nel suo massimalismo rivendicativo; i teorici di una «naturalità» di sviluppo del movimento verso una massificazione e una omogeneità eversiva

lotta dei disoccupati (a Napoli come nei corsi di riqualificazione degli insegnanti disoccupati a Milano — anticipo e prova dei corsi di riqualificazione degli operai disoccupati e trasferiti); il rientro in fabbrica contro la cassa-integrazione; l'uso sindacale del movimento rispetto all'industria pubblica (Alfa, Breda); la chiusura delle piccole fabbriche e la loro occupazione; i licenziamenti di massa e la graduale chiusura di grandi fabbriche (Innocenti); la piazza e le manifestazioni di piazza oggi, l'ambito e l'agibilità della rivendicazione operaia in fabbrica e nel territorio; infine i licenziamenti politici.

Attraverso queste scadenze reali, nel movimento hanno cominciato a vivere lotte, comportamenti, organizzazione; in queste scadenze si sono approfonditi e chiariti gli obiettivi, le discriminanti, le caratteristiche, della fase, e si è evidenziato prima di tutto un tema che deve essere posto all'ordine del giorno nel dibattito operaio oggi: la «fine dell'unità di tutti gli operai».

formalizzata in programma dei suoi bisogni — 35 ore e 50.000 lire (sia nell'ipotesi di una centralità dell'occasione contrattuale, sia in un percorso anche non contrattuale del movimento che però su questi stessi obiettivi si verrebbe a formalizzare); e anche chi — lavorando sul rovescio di questa medaglia — punta e scommette sulla fase contrattuale enunciando la parola d'ordine «trasformare le lotte contrattuali in scontro di potere armato». Ci rendiamo conto che la perentorietà sommaria e lo schematicismo di queste osservazioni rischia di sembrare un atteggiamento da mosche cocchiere, da gente che «vuol mettere le braghe al mondo»; ma noi vogliamo definirvi con chiarezza e stimolare un dibattito, non vogliamo in alcun modo istituire analogie improprie e assimilare o «apparentare» — mettendole superficialmente in un unico calderone — linee teorico-politiche ed esperienze d'organizzazione ben lontane l'una dall'altra; vogliamo solo rilevare che uno stesso errore passa attraverso ipotesi peraltro differenziate e contrapposte, supera discriminanti anche radicate, profonde e «strategiche». E l'errore è — per noi — l'ipotesi di una omogeneità politica della classe, di un movimento dato come generale, la schematica ripetizione del passato unitario del movimento (nell'ipotesi di destra, come movimento «normalizzato» e socialdemocratico, nell'ipotesi di sinistra come movimento genericamente autonomo). Ipotizzato questo, la funzione dell'intervento rivoluzionario è per forza esterna, sintesi politica di domani, sintesi emblematica oggi delle sue future potenzialità.

Ben altro è il lavoro politico da fare, ben altre — non certo quelle contrattuali e contemporaneamente generali — le connotazioni dello scontro; ben altre le reali scadenze attraverso le quali si enuclea oppure no, si organizza e autorganizza oppure no la forza operaia, la prospettiva rivoluzionaria.

Diciamo subito, e ci torneremo dopo: lo scontro è tutto interno, l'organizzazione — sia pure separata — è tutta interna alla classe operaia. La centralità della fabbrica è oggi il punto di avvio di un processo d'organizzazione politica operaia che si articola sul territorio, che dalle condizioni immediate della fabbrica si svincola per misurarsi sul terreno dello Stato, del potere.

La riduzione dell'unità di classe a feticcio impone una analisi puntuale della composizione politica del movimento — delle stratificazioni e degli schieramenti che si consolidano al suo interno.

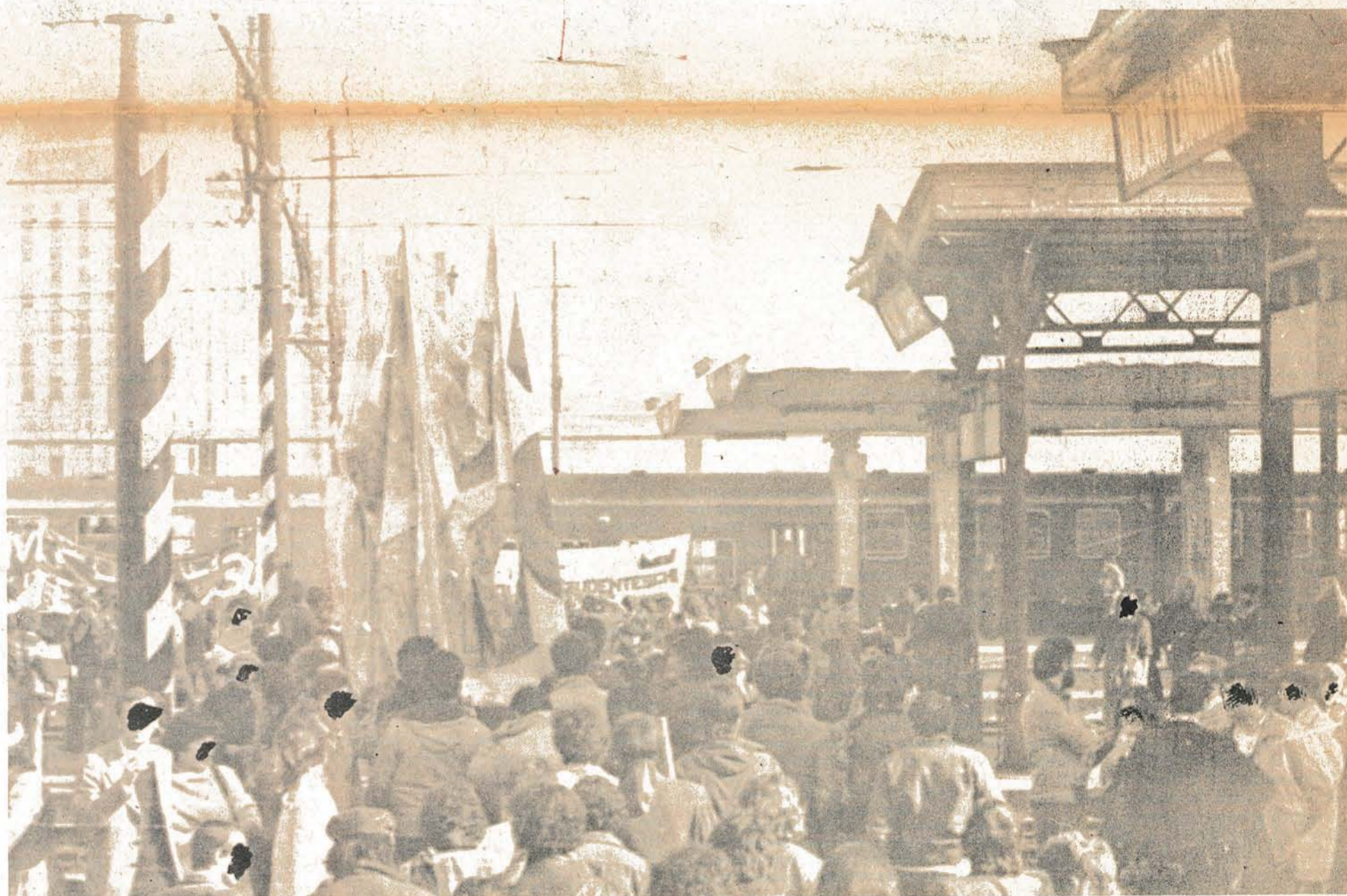
La crisi, infatti, divide gli operai; lavora con metodo a disgregare la composizione politica di classe poggiando su un'opera di disarticolazione della composizione tecnica della forza-lavoro. Sotto il peso della crisi, gli interessi materiali e politici dei diversi strati di classe si diversificano. E allora, il problema è

Milano

## Leyland-Innocenti

La «normalizzazione» sindacale, la delega alla mediazione istituzionale può solo portare il movimento al disastro. Nell'isolamento degli operai dell'Innocenti, i padroni consumano l'agonia della fabbrica e tentano di determinare la sconfitta di classe. Rompere il cerchio dell'isolamento e della paura, proporre un terreno d'attacco, far pesare sullo scontro — Innocenti la forza di tutta la sinistra operaia, è necessario per riprendere l'iniziativa, per preparare

# LE CONDIZIONI DELL'OFFENSIVA OPERAIA



stabilire quale strato — e di conseguenza quale tendenza e quale schieramento — si

conquista l'egemonia politica sul movimento.

Oggi è aperta all'interno della classe operaia la lotta tra le due linee. La «destra operaia» va assumendo una sua fisionomia precisa, politica e organizzativa. Gli operai comunisti devono organizzare attorno a un progetto credibile di potere lo strato di classe più avanzato.

Abbiamo parlato, nel passato, della contraddizione fra un'anima «riformista» e un'anima «rivoluzionaria» della classe operaia, di una dialettica fra la faccia rivendicativa, sindacale del comportamento di classe e la sua faccia sovversiva, contrapposta ed estranea al capitale.

Bene: oggi, in questa precipitazione della crisi capitalistica e del suo uso in funzione antioperaia, queste due facce si rappresentano politicamente in modo esplicito. Da una parte la «collaborazione» di classe, (come tendenza all'accettazione della crisi, alla subordinazione degli operai all'interesse capitalistico, all'accettazione della sconfitta operaia); dall'altra il «rifiuto», la riaffermazione dell'interesse autonomo operaio nell'unico modo possibile dentro la crisi: come progetto di potere e proces-

so di sua costruzione pratica, come azione comunista rivoluzionaria.

Oggi lo scontro «fra le due linee» si presenta esplicitamente: non si tratta più solo di tendenze, ma di stratificazioni sociali, di schieramenti politici precisi. Oggi all'interno della classe operaia si delinea una destra, un centro, una sinistra. Lo si è visto il 29 ottobre all'Innocenti: la destra di fabbrica aveva nomi e cognomi, connotati sociali e politici. Gli «operai» che la mattina volevano espellere dall'Innocenti i militanti e i compagni delle altre fabbriche, che nel pomeriggio cacciavano dalla fabbrica alcune avanguardie comuniste delle lotte autonome, erano capi,

capetti, lavoratori di 5° e 6° livello, impiegati. Ad essi si aggiungevano le figure tradizionali del «ceto» sindacale, composto di quadri sempre più «staccati» — non solo dalla produzione, ma dalla condizione operaia, dai bisogni e dagli interessi della classe operaia, dalle sue necessità di organizzazione.

Sulla «destra di fabbrica» noi voglia-

mo, comunque, aprire un'inchiesta operaia, ricostruirne i connotati, le componenti interne, le tendenze; denunciare i meccanismi di collaborazione e di cooptazione che alla sua formazione presiedono.

Tutto questo segna, compagni, la fine ultima della possibilità di «uso operaio del sindacato».

Le più recenti fasi della lotta hanno segnato la fine dell'«uso operaio del sindacato». L'autonomia operaia naturalmente perde, nella crisi, la sua caratteristica di potere sociale dispiegato, la sua capacità di ipoteca sul sindacato: in questa sifuzione, l'autonomia o si pone come autoorganizzazione, come progetto di potere, o rifluisce.

Vi è stata una continua e graduale stretta nella gestione politica del sindacato a tutti i livelli, certamente, ma i margini della azione sindacale sono venuti tanto più profondamente meno nella dissoluzione dello stesso terreno sindacale: la chiusura e la occupazione delle fabbriche, le attese-lavoro, le ore di cassa-integrazione, i licenziamenti di massa, segnano la defi-

nitiva chiusura di questa possibilità, sottolineata anche (tanto per schematizzare) dal fatto che gli operai delle linee di montaggio delle grandi fabbriche, quelli che dal '69 in poi erano stati all'avanguardia delle lotte autonome, vivono oggi una situazione di profonda difficoltà. La collocazione nel processo produttivo che favoriva per questo strato operaio la circolazione delle indicazioni, l'unificazio-

(segue in ultima)



Leyland-Innocenti

# LE CONDIZIONI DELL'OFFENSIVA OPERAIA



All'interno del movimento di classe a Milano, lo scontro politico sulla questione Innocenti è finalmente cominciato.

Questo scontro scaturisce dalla passività sia la fabbrica di 4500 operai ricattati, paralizzata dalla paura e dalla mancanza di concrete iniziative di lotta, sia la classe operaia di Milano che segna sulla questione Innocenti un grande ritardo. Le colpe sono di tutti e vengono da lontano (ma di questo, delle reali scadenze della fase, e dell'opportunismo rispetto alle stesse - motivato a destra e sinistra - in altra parte diciamo più estesamente).

Tuttavia - e nonostante la febbrile attività di questi giorni (il grottesco balletto delle segreterie sindacali provinciali e nazionali - delle commissioni regionali e ministeriali) e le sempre più assurde proposte che ogni giorno arrivano agli operai della fabbrica - noi riteniamo che il lungo isolamento della fabbrica sia finito. E ciò nonostante anche la repressione violenta che, non a caso, si è scatenata in questi stessi giorni, con il licenziamento - attuato sulla base di una decisione congiunta di padroni e sindacati - di 6 avanguardie politiche della fabbrica.

L'inizio di un processo e di una azione di lotta per togliere l'Innocenti dall'isolamento si è avuto mercoledì 29 ottobre, durante lo sciopero provinciale dei metalmeccanici milanesi.

Due fatti, quel giorno, di grande importanza: l'occupazione e il blocco della stazione di Lambrate da parte di 500 operai e altrettanti studenti, e poi l'entrata nella fabbrica della testa di un lungo corteo di avanguardie operaie delle fabbriche di Milano, lo scontro politico violentissimo con la destra di fabbrica e i gruppi opportunisti e delatori, diretti dalla regia del PCI.

Da mesi va avanti il processo di agonia della fabbrica. Se noi ne analizziamo le scadenze (dalla cassa-integrazione, al tentativo di aumentare i ritmi in una serie di reparti, al licenziamento - tentativo e non riuscito - di avanguardie politiche), e se - in queste scadenze - vediamo manifestarsi le posizioni delle forze politiche interne, non c'è che una conclusione da tirare. La fine della Innocenti-Leyland è stata orchestrata da tempo sia con una lucida programmazione, sia sulla base dei comportamenti successivi che naturalmente i revisionisti e tutti gli opportunisti assumono nell'andamento della crisi.

La cassa-integrazione fu imposta sei mesi fa, all'indomani di una dura lotta aziendale, con una decisione «unilaterale» - appunto - di padroni e Consiglio di fabbrica, formalmente mascherata dal fatto che vennero si convocò assemblee operaie all'ultima ora, ma puntando sulla sorpresa e minacciando la chiusura. Le proposte della sinistra operaia di fabbrica - che lentamente e non senza ambiguità

e scarse chiarezze, si veniva a coagulare attorno al «coordinamento operaio» della fabbrica - furono: blocco dei comandati, apertura della discussione per organizzare il rientro, lotta all'aumento dei ritmi, e primi tentativi di organizzazione autonoma nei reparti (alle presse). Erano e rimangono tentativi di affrontare la realtà della distruzione dell'unità e della capacità di lotta degli operai di fronte all'attacco padronale. Tentativi che hanno avuto un procedere non lineare e fortune alterne, e che hanno comunque determinato il lento nuclearsi di una alternativa nella fabbrica.

Ogni tipo di attacco è stato portato contro queste proposte e contro le avanguardie che le hanno portate nei reparti e nella fabbrica, anche con successi parziali. Si è andati dall'accettazione della cassa-integrazione e dalla sua imposizione non solo per le prime richieste ma anche per quelle successive; si è cercato di imporre nei reparti una logica di «responsabilizzazione» dei lavoratori verso l'azienda - attraverso l'azienda, verso la crisi - cercando di far accettare l'aumento dei ritmi, la soppressione graduale delle pause guadagnate con le lotte precedenti, e così via.

Non vi è ormai nessun operaio che non veda che quanto via via CdF, PCI e gruppi opportunisti sono andati proponendo negli ultimi tempi e nello scontro, ha trovato la sua «formalizzazione» nella piattaforma portata alle «trattative» da mister Plant, quando egli chiede sia 1500 licenziamenti subito, sia l'aumento della produttività operaia e l'aumento (del 25%) dello sfruttamento.

Nel procedere della crisi, lo scontro politico si accentua, i ruoli si semplificano, le parole si possono spendere sempre meno al coperto.

Quanto i compagni andavano da tempo dicendo - e cercando di affrontare con l'organizzazione operaia diretta - sulla chiusura della fabbrica e sul fatto che veniva decretata la sua agonia, oggi giunge a scadenza, e le responsabilità si fanno chiare.

Questo vale anche per il polverone che si è tentato di alzare sulla questione della «apparenza giuridica» del capitale Innocenti-Leyland, e cioè sul fatto che si tratta di capitale internazionale. Nella dimensione nazionale e internazionale della crisi il problema dell'apparenza giuridica del capitale si semplifica, e rimane davvero formale il fatto di quale capitalista sia accidentalmente intestatario del capitale in questione: borghesia privata o di Stato, nazionale o internazionale, i comportamenti sono gli stessi.

Forse che la Leyland si comporta diversamente in Italia rispetto alla Spagna o all'Inghilterra? Com'è ovvio, come si può anche empiricamente rilevare a Vallesusa, alla Sma, alla Pirelli, Fiat, nelle centinaia di piccole e medie fabbriche chiuse - il capitale - di Stato o privato, nazionale ed estero, grande o piccolo - Ha delle regole di fondo su cui intesse il contrappunto di variazioni secondarie.

Ragionevolmente, il problema della «nazionalizzazione» non ha un senso, se non quello di allontanare ancora una volta da chi ci sta dentro dagli operai, la coscienza del processo di distruzione lenta di questa fabbrica; di confondere le idee agitando uno straccio davanti agli occhi di chi - di fronte allo sconquasso prodotto dalla crisi, alla sottrazione del posto di lavoro, alla rottura dell'equilibrio tra capitale e lavoro-salarato (alla sottrazione del salario) - deve assumere questa realtà in termini di lotta e non di delega. «Speriamo che ci pensi lo Stato» è oggi l'affermazione dell'operaio qualunque che in realtà pensa di risolversi individualmente anche questa questione e si dà una qualsiasi copertura: è la linea su cui il Sindacato tenta di isolare la questione Innocenti, di impedire l'unica risposta corretta, radicalmente alternativa: «ci deve pensare la classe operaia».

La tematica della nazionalizzazione è un'utopia reazionaria che mistifica la vera natura della crisi - il suo carattere generale, profondo, strategico, riferito al rapporto di forza fra le classi in lotta e ai possibili sbocchi di questa lotta, e che va dunque ben oltre una dimensione tecnico-imprenditoriale, d'azienda.

Sempre di più la classe operaia viene a trovarsi senza una mediazione credibile, senza una contrattazione possibile. Necessariamente, sindacato e Consiglio di fabbrica diventano strutture di controllo e di repressione, che tendono ad impedire con ogni mezzo al movimento di andare su un altro piano e su un'altra strada, del tutto contraria a quella che - per direzione politica e natura assieme - il sindacato (oggi e tradizionalmente) percorre.

E all'Innocenti questo è tanto vero che, dopo le manifestazioni di mercoledì 29 - dopo il primo sforzo evidente della sinistra operaia di farsi rispetto alla questione Innocenti, una identità e un programma che fosse di prospettiva, di mobilitazione e di prima risposta al ricatto padronale - proprio il CdF, dietro il comando PCI, ha proposto i licenziamenti politici al padrone. Viene assolutamente in chiaro la natura di questi licenziamenti, dalla spiegazione di tutti i fatti di quel giorno. Crumiri e vecchi rottami della «destra operaia» tradizionale (tanto per intenderci: membri della UILMD), sono stati il braccio della provocazione contro il corteo operaio entrato in fabbrica, sono stati

gli agenti della provocazione e della minaccia fisica diretta ai compagni nella fabbrica per il resto della giornata; sono stati - cioè - la polizia padronale sostituitasi alla gerarchia tradizionale di fabbrica. Il PCI, che solo pochissimi anni fa scioperava all'Innocenti - come in altre fabbriche - proprio contro le provocazioni della UILMD (in altre stagioni e con altri margini rispetto agli andamenti di fondo - economici e politici - che oggi la crisi impone), quello stesso PCI fa oggi - com'è ovvio - regia e dà ideologia all'attacco facinoroso e padronale agli operai rivoluzionari.

Si accompagna a questa azione un'azione parallela di intimidazione e repressione tentata in altre fabbriche, contro i poli di aggregazione «a sinistra» di forze del movimento; un'azione di «normalizzazione» sviluppata nei confronti dell'intero movimento e sulle sue potenzialità, sia attraverso i quadri PCI e la loro gestione diretta dei fatti, sia attraverso una furiosa campagna di stampa, di diffamazione e calunnie a mezzo stampa che accomuna l'Unità, Il Manifesto, Il quotidiano dei lavoratori e il sole 24 ore (il giornale della Confindustria milanese).

Un ruolo di spicco è - in questo quadro - quello che si sono assegnati Avanguardia Operaia e il PdUP, ridotti - i primi a fare da reggicoda al PCI e alla destra sindacale (come il 29 ottobre, quando si sono esibiti in squallide e provocatorie esercitazioni di pompieraggio, schierandosi ad impedire l'ingresso nella fabbrica Innocenti al grosso del corteo militante guidato dalle avanguardie di varie fabbriche milanesi), i secondi a operare senza pudore come mosche cocchiere e cani da guardia della repressione sindacale contro gli operai autonomi, i militanti d'avanguardia.

Nella smodata rincorsa a destra del PCI, il PdUP di fabbrica era già andato oltre ogni limite, sia assumendo il ruolo di chi va ad accentuare il carattere di divisione della cassa-integrazione differenziata per reparti, quando propone di far lavorare soltanto - e più degli altri - il reparto «presse» (secondo una teoria di «sciopero alla rovescia» che sbocca subito nella proposta di crumiraggio); sia apertamente assumendosi il ruolo di delatore nei licenziamenti politici. Era successo lo scorso maggio - in occasione del tentativo di licenziamento di due avanguardie di fabbrica, - e si è ripetuto in questi giorni, quando i soliti agenti della provocazione contro la sinistra di fabbrica hanno orchestrato assieme al PCI e all'esecutivo del CdF la provocazione al corteo operaio entrato all'Innocenti mercoledì 29, la campagna di diffamazioni e calunnie contro i compagni (preparando così il terreno ai nuovi licenziamenti politici, formalmente spiccati dalla Direzione, in sostanza congiuntamente preparati da padroni e sindacato).

«Costretta» all'autonomia, la classe operaia deve necessariamente assumere comportamenti e prospettive autonome, anche là dove con più passività e

più paura si vede schiacciata, almeno in una sua parte, in una impossibile coincidenza di interesse con il padrone, come all'Innocenti.

L'intervento della sinistra operaia, la sua pratica manifestazione in piazza e in fabbrica, chiariscono ad un tempo sia il complessivo destino disgraziato che la contrattazione istituzionale inevitabilmente si propone di riservare ai 4500 operai dell'Innocenti, sia la possibilità concreta di una alternativa organizzata, di una prospettiva diversa dall'agonia lenta (contraddittoria soltanto nelle fantasie delle «trattative»).

Lo scontro è fatto, com'è noto, di pesanti interessi economici e politici: quanto più questi intrecciati e stretti, tanto più è violento - e qui all'Innocenti è da come emerso mercoledì 29 e nei giorni seguenti, di una nuova violenza.

Siamo di fronte a pure e semplici proposte di disoccupazione - una lezione da dare a tutto il movimento operaio milanese e italiano - attraverso una mediazione che - costituendo un «modello» di gestione contrattata dalla crisi - ottenga come risultato politico la disgregazione del tessuto di classe, la sconfitta delle sue emergenze autonome organizzate, la riduzione alla paura e alla difesa. Quale che sia la soluzione «tecnica immediata, appare chiara la natura politica e profonda del contrattacco capitalista, il suo carattere di generalità, di «a fondo» contro il «regime politico» di potere sociale di classe instaurato con anni di lotte nei centri metropolitani, nelle concentrazioni di classe in Italia.

Data questa situazione si va facendo strada fra i militanti politici operai, fra le avanguardie di lotta, la coscienza che non è in ballo soltanto una questione di disoccupazione momentanea, un arretramento rispetto a recenti conquiste di condizioni di lavoro in produzione. Coincidono con i fatti Innocenti altri fatti, la riproposta di migliaia di licenziamenti all'Imperial e ancora alla Pirelli; la chiusura di nuove fabbriche, piccole e grandi; l'allontanamento della prospettiva del «contratto» all'interno della quale si disponeva una fantasia operaia cieca rispetto alla realtà politica che nelle fabbriche, oggi, ogni giorno, si viene costruendo da parte dei padroni e della socialdemocrazia autoritaria; il succedersi dei licenziamenti politici in ogni situazione di lotta.

Il prezzo da pagare appare sempre più come insopportabile, sempre meno come «transitorio», congiunturale. Si avvicendano sconquassi di fondo nel tessuto operaio, nella struttura materiale di classe (la «composizione tecnica» della forza-lavoro), di fronte ai quali anche gli «sforzi eccezionali» cui viene chiamato il movimento operaio dalla gestione socialdemocratica non potrebbero - questo appare chiaro! - produrre tempi migliori.

Sulla strada della socialdemocrazia non vi sono oggi i sacrifici del momento per un domani migliore, ma le sconfitte quotidiane per il complessivo disastro del movimento. Non un arretramento tattico della classe ma la sua storica sconfitta, l'annul-

lamento per un lungo periodo della sua identità autonoma, indipendente, della sua possibilità di comunismo.

La curva negativa dell'andamento economico appare - appunto - senza fine, e chi crede più a dati e date, a programmi e prospettive di «ripresa»? Solo i sindacati, ancora una volta dalla Fiat, contrabbandano con bollettini vittoriosi cifre di sconfitta e miserabili aggiustamenti di cedimento.

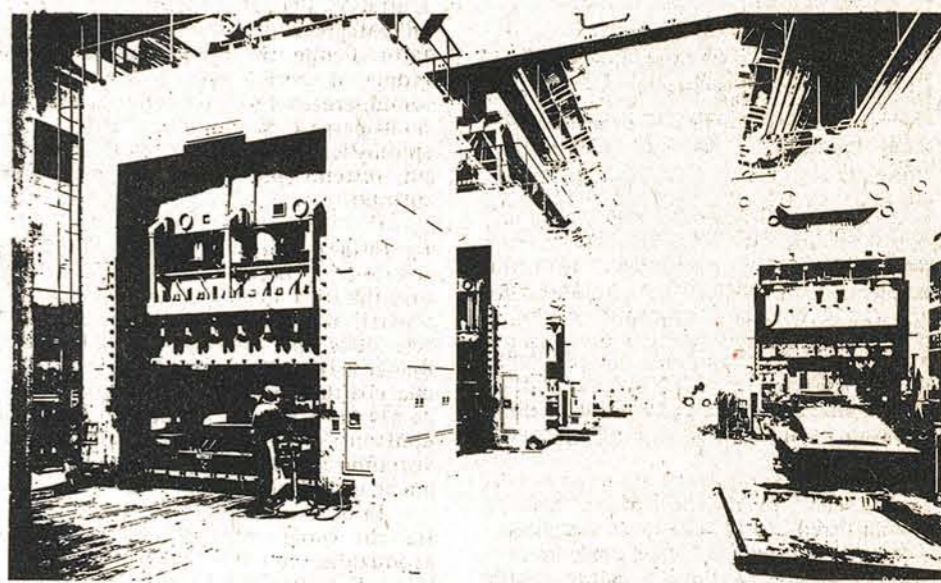
Queste questioni di fondo sono presenti, ormai, nel dibattito Innocenti, e lo sono perché si è rotta la paura che paralizzava la fabbrica, perché si è rotto l'isolamento che agiva da spirale su questa paura, accentuandola.

Recuperare alla classe operaia di Milano la realtà e il dibattito sulla questione Innocenti è stata anche la linea dei giorni successivi, sia nella capacità di dibattito e ripresa dei compagni del «coordinamento operaio», sia nel lavoro svolto dai compagni operai, avanguardie delle altre fabbriche; dai volantaggi di massa, ai comizi, alla ripresa del lavoro politico di porta e interno contemporaneamente condotto da chi ha guidato la piazza mercoledì 29 ottobre.

Anch'esse extraaziendali ed extracontrattuali, le sorti della fetta operaia che tuttora formalmente stanzia nei capannoni Innocenti, sono legate alla capacità complessiva della sinistra operaia a Milano di portare avanti un programma, lotte e tendenze che sono mature nella situazione.

Come organizzare i disoccupati? Come determinare nella situazione valenze politiche e centri politici di scontro che siano - al tempo stesso - sia aggregazione di sinistra operaia di fabbrica, sia nuova fondazione di organismi operai autonomi nei reparti, nei quartieri e nella città, sia riproduzione di rete operaia rivoluzionaria? Come determinare un terreno anche rivendicativo che si leghi organicamente alla pratica dell'azione diretta, della riappropriazione, dell'esercizio di potere e sfugga alla illusione contrattuale e che trovi la sua forza di affermazione - in fabbrica, nel sociale - attraverso organizzazione adeguata che nulla può avere a che fare con una possibile interpretazione positiva delle istanze e delle sedi contrattuali?

Dal dispiegarsi delle lotte, dalla forza teorica e pratica delle avanguardie nelle lotte di fabbrica, nella piazza operaia, nella gestione delle forme d'attacco nella capacità di aggregazione e di presenza della sinistra operaia, nella dimensione di programma di tutto questo - da tutto questo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi verrà la risposta. Intanto mettiamo l'Innocenti al centro della lotta a Milano, e lo scontro politico che qui si verifica al centro del dibattito politico generale della classe operaia di questo paese. Tutta la sinistra deve convergere energie e dibattito sulla fabbrica, tutto lo sforzo delle avanguardie politiche interne deve essere rivolto alla rottura del loro isolamento, alla rottura dell'isolamento della fabbrica.



Al momento della chiusura di questo giornale, i quotidiani della sera danno notizia del ferimento del capo del personale della Leyland-Innocenti, e pubblicano il testo del volantino emesso dall'organizzazione che rivendica e spiega l'azione. Ci limitiamo a riportare il testo:

## PORTARE IL FUOCO IN FABBRICA

«Oggi, 11 novembre 1975, alle 8, un'unità armata comunista ha colpito Valerio Di Marco capo del personale della Leyland-Innocenti di Lambrate. La punizione di questo nemico della classe operaia e delle sue avanguardie rivoluzionarie sia monito a tutti coloro che si pongono al servizio del comando e della repressione capitalistica sulla classe operaia e sul movimento di lotta contro il lavoro salariato, per il comunismo».

«Per il potere proletario armato, guerra di classe».

I tempi tecnici purtroppo non ci consentono di pubblicare un commento di questo episodio - che sarà inevitabilmente al centro del dibattito operaio nei prossimi giorni, se non altro perché sindacato e PCI - ci si può giurare - si affrettano a proporre agli operai di solidarizzare con l'alto esponente della gerarchia capitalistica, fino al punto di dichiarare scioperi e proteste. Diciamo solo che agli operai comunisti - e a un più largo schieramento operaio - sembrerebbe più opportuno utilizzare energie e capacità di lotta per mettere con le spalle al muro i padroni, i loro funzionari, le loro rappresentanze politiche dirette - piuttosto che strillare a favore della legalità del dominio capitalistico. Sembra comunque giusto enunciare un criterio di fondo: che quando a una forza «di sinistra» stanno più a cuore le gambe degli sfruttatori e il buon nome della Repubblica Italiana (fondata sul lavoro) piuttosto che lo stomaco di migliaia di operai e il bisogno di potere e di comunismo del proletariato cosciente, la parabola dell'opportunismo è compiuta.

«Costretta» all'autonomia, la classe operaia deve necessariamente assumere comportamenti e prospettive autonome, anche là dove con più passività e



# Magneti Marelli

milano

I compagni licenziati rientrano ogni giorno in fabbrica accompagnati dal corteo, e si sono trasformati in militanti che svolgono a tempo pieno lavoro di organizzazione e agitazione nei reparti, ricevono il salario sulla base della sottoscrizione operaia e della tassazione elevata nei confronti degli impiegati, dei dirigenti, dei capi. Questa forma di lotta costituisce un'esperienza embrionale di esercizio della forza operaia, verifica la capacità degli operai di esprimere decreti. A partire da esperienze come questa la frazione operaia comunista può proporsi di aggregare lo strato più avanzato degli operai su un terreno rivoluzionario.

## COME SI COSTRUISCE LO SCHIERAMENTO DEGLI OPERAI RIVOLUZIONARI



da sessanta giorni 4 operai licenziati, ogni mattina, sono riportati in fabbrica da un corteo operaio, contro la volontà del padrone, contro la volontà del sindacato, contro la volontà del tribunale che ha confermato la sentenza del padrone.

Quello che, era inizialmente, per alcuni settori di fabbrica, un problema di solidarietà, si è trasformato in una precisa discriminazione politica all'interno della classe operaia Magneti. La stessa sottoscrizione militante per dare ogni mese il salario ai licenziati è sostenuta dai settori di fabbrica che sono d'accordo sino in fondo con i contenuti delle lotte che i compagni licenziati hanno portato avanti.

In questo senso, la sinistra di fabbrica ha deciso — dentro i rapporti di forza come si presentano alla Magneti di Crescenzago — di trasformare quattro operai licenziati in quattro militanti rivoluzionari a tempo pieno.

E' la risposta operaia più corretta quando il padrone decide di sciogliere ogni vincolo produttivo salariale e lascia la classe operaia «libera» di fare le proprie scelte, cioè costretta ad affidarsi alla propria forza.

La gestione del «rientro» dei licenziati è pur nel suo carattere socialmente delimitata — un'esperienza di decreto operaio, di potere operaio, di esercizio della propria forza: il futuro sta nell'innalzamento e nella estensione di questo livello, di questa logica dello scontro di classe: la Magneti non si rinchiude in una felice isola rossa, ma apre lo scontro ad un livello più generale; il padrone rilancerà la palla ad un livello più alto, per isolarci e sconfiggerci.

In fabbrica un centro confuso non ha ancora scelto e ragiona sui propri interessi e sulla forza che la sinistra da una parte e il fronte padronale dall'altra presentano — dentro un livello politico, naturalmente, molto alto.

La Magneti apre lo scontro ad un livello più generale con un'altra iniziativa basata sull'esercizio diretto della propria forza: l'entrata — il 29 ottobre, dopo il blocco della stazione di Lambrate — dentro all'Innocenti a fianco delle avanguardie della Leyland e di altre fabbriche. Questo episodio dà il segnale dell'apertura di uno scontro più duro all'interno del movimento di classe.

All'Innocenti, il sindacato non si è ritirato come fa da mesi alla Magneti, si è contrapposto frontalmente, ha aggregato e guidato un ampio schieramento di destra. Si legge all'Innocenti — per quanto riguarda le reali intenzioni del sindacato — il ricatto che i padroni faranno pesare sulla classe operaia.

Questa capacità di iniziativa generale dentro il tessuto operaio milanese, dentro lo scontro di classe, nel polo operaio metropolitano, che la sinistra di fabbrica alla Magneti da almeno due anni porta avanti, questa capacità di rompere equilibri, di rilanciare il dibattito dentro il movimento attraverso precise iniziative di lotta, di riqualificare le forme dell'attacco adeguandole ai livelli dello scontro, è ciò che, sindacato e padroni vogliono distruggere,

Per questo dopo la prova dei licenziamenti sindacato e padroni sono politicamente assenteisti, giocano sul logoramento, per attaccare poi ad un livello più alto. Contro le avanguardie della Magneti è stato costruito uno schieramento molto ampio; si sono messe in luce (e lo vedremo) trasformazioni profonde dell'apparato repressivo del nemico di classe. Ma il centro del discorso non deve diventare (e non è diventato) unicamente il modo di reagire a un attacco padronale specifico come i licenziamenti; la cosa importante è che — indipendentemente dalle iniziative del nemico — la sinistra non è in attesa, in trincea affilando le armi, ma continua l'iniziativa, in questo preparando le condizioni migliori per reagire agli attacchi padronali.

Il corteo che da più di sessanta giorni porta in fabbrica i licenziati diventa una impresa disperata se non ha prospettive di iniziativa politica nei confronti di tutta la fabbrica.

L'attacco alla gerarchia padronale, su cui alla Magneti di Crescenzago sono state fatte alcune tra le esperienze più alte (come il corteo del trentotto che ha semidistrutto l'ufficio delle guardie, che ha disperso e resa pubblica tutta l'attività spionistica e di infiltrazione) — si lega a un terreno più ampio di programma operaio.

La lotta politica all'interno della classe seleziona i compagni, forma la capacità organizzativa degli operai comunisti: nei reparti, nell'assemblea la presenza della rete delle spie, dei ruffiani, rappresenta un'occasione di educazione dei compagni alla costruzione in prima persona dell'organizzazione, all'azione e preventiva nei confronti di una destra che PCI e padrone vorranno ad un certo punto far esprimere anche alla Magneti.

In questo senso, cambiano i rapporti tra chi vuole in primo luogo «fare la produzione» e chi al contrario pensa alla lotta. Il ricatto generale sulle condizioni di vita della classe operaia tende a galvanizzare anche qui il partito del lavoro, a porre le basi di una sua riorganizzazione; per questo, l'azione contro questo schieramento si fa più dura e puntuale, sino al sabotaggio della sua possibilità di esprimere una «disciplina del lavoro», una «normalizzazione» produttivistica.

L'attenzione operaia si fissa poi sulla creazione della «Federquadri», iniziativa di marca FIAT che tende a riorganizzare le gerarchie, i 6° e 7° livello, sotto l'aspetto di un «sindacalismo per quadri» alla francese molto democratico (come democratici erano il PCI, il PDUP e la destra di fabbrica alla INNOCENTI).

In questo quadro, i compagni del Comitato Comunista hanno avviato un lavoro di generale riorganizzazione della parte più attiva della fabbrica, ricucendo un dibattito molto elevato da cui emerge l'indicazione dell'individuazione della rete padronale in fabbrica, della distruzione sistematica di ogni elemento di controllo e repressione legato alla ideologia del lavoro. Poco importa che immediatamente tutto questo si formalizzi in comitati di reparto; la cosa essenziale è che una rete di militanti operai si estenda e leghi a sé la minoranza attiva della fabbrica.

In passato, l'azione, il dibattito politico sulla cassa integrazione portarono i compagni ad avere una direzione maggioritaria del movimento e ad imporre le proprie parole d'ordine; portarono alla costruzione politica di gruppi di operaie che «entravano» contro la Cassa Integrazione, e si dedicavano al lavoro d'agitazione e di organizzazione nei reparti, che gravano per la fabbrica, che arrivano in fabbrica con ogni mezzo (anche quando uno sciopero dei mezzi pubblici coincideva con un giorno di Cassa Integrazione).

Oggi la classe operaia chiede nuove indicazioni, nuove prospettive. I pronunciamenti autonomi della classe operaia Magneti contro la linea del PCI sono sempre stati legati ad una capacità di azione politica autonoma — prima d'avanguardia e poi di massa — sin dal blocco delle merci organizzato dai compagni nel '73.

Oggi ci deve essere una scelta ancora più chiara: limitarsi alla semplice denuncia e protesta nei confronti di un sindacato che porta avanti senza rimorsi la linea padronale della ristrutturazione della distruzione dell'organizzazione politica di classe, è segno di impotenza suicida.

Alle avanguardie non spetta oggi far esprimere alla classe operaia l'elenco dei propri desideri, ma creare le condizioni politiche della ripresa dell'offensiva operaia. Creare queste condizioni è costruire il dibattito sulla nuova unità di classe, sulla nuova organizzazione che porta avanti la battaglia per una diversa unità — un'unità ricostruita sul terreno rivoluzionario — a partire dalla contrapposizione frontale tra le due linee che sostanzialmente nel movimento si confrontano. Come si dice in altra parte del giornale: costruire l'alternativa per difendere gli interessi immediati del proletariato.

### LA DIFESA DEGLI INTERESSI MATERIALI

Dalla chiarezza politica sul fatto che linea sindacale e interessi operai sono contrapposti nasce l'esigenza di capire come oggi questi interessi si portano avanti. La cosa chiara è che non è oggi dato un rapporto «contrattuale», per cui le condizioni di vita degli operai sono stabilite per un certo tempo; esse sono costantemente messe in gioco dallo scontro di classe: i padroni non contrattano, vogliono imporre, lottano finché non riescono ad imporre.

Su questo si discute alla Magneti; sulla costruzione di una organizzazione che imponga gli obiettivi operai, che assieme impedisca il formarsi in fabbrica di una forza padronale capace di distruggere organizzazione e conquiste operaie. Non la guerriglia di reparto, di gruppo omogeneo contrapposta alla vertenza di fabbrica, ma un comportamento organizzato autonomo contrapposto alla svendita degli interessi operai. Trasformare ogni attacco padronale in affermazione di potere — come per i licenziati; attaccare a fondo l'organizza-

zione padronale; togliere agibilità politica in fabbrica ad ogni elemento antioperaio per difendere gli interessi di classe più immediati — dalla lotta contro i trasferimenti, all'orario, al salario in ogni sua forma.

Così va a farsi benedire, sul terreno dei rapporti di fabbrica, ogni divisione, tra il «politico» e l'«economico», così si estingue e svanisce il terreno della rivendicazione sindacale — come il padrone fa svanire la stabilità del posto di lavoro.

oscillazioni che l'iniziativa autonoma dentro la fabbrica subisce, sono legate ai passaggi di questo dibattito ai momenti di crisi che preparano i salti in avanti; le oscillazioni sono anche legate alla tensione che la sinistra vive, nell'intento di portare lo scontro ad un livello più generale dentro l'intero movimento. Dopo i fatti del 29 ottobre all'Innocenti, PCI, PSI e Avanguardia Operaia hanno portato un attacco congiunto ai compagni del Comitato comunista, e in genere alla sinistra operaia. Lotta continua si prepara ad un violento attacco, rimpiangendo i bei tempi in cui la fabbrica si pronunciava puntualmente e verbalmente contro le indicazioni del sindacato, vedendo, e quello il problema della nuova unità della fabbrica, nascondendosi dietro il carattere totalizzante delle 50.000 lire e 35 ore; sottovalutando la necessità che la classe operaia prenda coscienza del nuovo modo di difendere i propri interessi, di organizzare la propria forza, eludendo il proble-

ma che la classe operaia deve veder chiaro dentro di sé per mettere in atto un progetto politico credibile e significativo. L'elenco degli organismi operai che si pronunciano contro la piattaforma sindacale lascia il tempo che trova; la classe operaia non deve fare la somma dei propri pronunciamenti sulla piattaforma: deve unire le proprie forze su terreni reali di scontro, contro l'organizzazione del nemico, per imporre i suoi interessi materiali e politici.

La battaglia sui licenziamenti politici alla Magneti ha creato le condizioni di un dibattito politico più avanzato e concreto per tutta la classe operaia; ha mostrato agli operai l'esistenza di due schieramenti tra cui è necessario scegliere; si è passati dalla lotta contro la repressione che un tempo univa tutti, al sindacato che lascia licenziare, che indica anzi al padrone — come all'Innocenti — chi licenziare; ha mostrato a cosa si riduce la tanto decantata «neutralità» e «democraticità» della pretura del lavoro, quando la Confindustria dà indicazioni omogenee e chiare sull'attacco all'organizzazione autonoma in fabbrica, quando la sinistra del palazzo di giustizia diventa il PCI. Il senso di questi istituti democratici è chiaro: essi da un lato parzialmente rappresentano e ratificano i rapporti di forza che nello scontro di classe si stabiliscono — fissandone il punto di compatibilità col dominio sociale del capitale (ed, in questo senso, ad esempio, lo Statuto dei lavoratori ha «registrato» la forza sociale e politica della classe operaia in Italia dopo

il '68, il suo livello generale di autonomia, rappresentando effettivamente una sanzione del «potere sociale» dispiegato in questi anni dalla classe; ma d'altra parte, nelle fasi di contrattacco capitalistico, quando la gestione della crisi stringe i tempi e punta a sconfiggere gli operai, diventano uno strumento di mistificazione — perché celano la loro vera natura di strumento antioperaio dietro una «legittimità» che gli deriva dall'apparente «neutralità» di cui si sono fregiati, dalla «credibilità democratica» che si sono ad arte costruiti.

Questa fase d'iniziativa di lotta ha mostrato l'esistenza di una forza autonoma dello schieramento di sinistra, cioè un polo di aggregazione per nuove prospettive di lotta, ha mostrato a tutti gli operai la necessità di uscire dall'opportunismo e dall'attendismo; ha mostrato che non basta essere a fianco degli altri confusi nel corteo nei momenti generali di scontro, ma che quella coscienza che portava a partecipare alle lotte deve esprimersi in continuità di iniziativa e che espone ognuno ai colpi del nemico mettendo in gioco le basi stesse della sopravvivenza.

Noi sappiamo che contro di noi lavora coscientemente solo una minoranza del proletariato, anche se può essere agguerrita (come all'Innocenti). E' sulla forza della massa che noi puntiamo, è questo che vogliamo organizzare, ma sappiamo che dalla forza che la sinistra metterà in campo dipenderà la possibilità di orientare la rabbia dei proletari, di impedire che la pesantezza del ricatto padronale disorienti la maggioranza della classe operaia.

## Autovox TUTTI I LICENZIATI IN FABBRICA E SENZA CONTROPARTITA!

roma

### AUTOVOX

Il giorno 15 o.m. Ella ha chiesto ed ottenuto l'autorizzazione a condurre con sé, nella Stanza Sindacale, la Sua figliola in tenera età, affermando all'addetto alla portineria, come immediatamente riferito alla Direzione del Personale, che si sarebbe trattenuta in Azienda pochi minuti.

Al contrario risulta che Ella si è intrattenuta in Azienda dalle ore 8,53 alle ore 11,45, durante le quali ha tenuto assemblea ai lavoratori del Reparto Magnetofono e che nello stesso periodo di tempo la Sua bambina è rimasta presso i locali della Stanza Sindacale.

La Direzione, nel richiamare la Sua attenzione sulla anomalia della situazione determinatasi e sulla gravità delle implicazioni relative, La prega di volerle evitare, per il futuro, il ripetersi.

Distinti saluti.

- DIREZIONE DEL PERSONALE

La lotta dell'Autovox ha spostato il dibattito politico di Roma sulle fabbriche: le piccole occupate, la questione del decentramento produttivo della Voxson, hanno trovato il loro punto di riferimento in questa lotta che dura da 40 giorni contro il licenziamento in tronco di un intero reparto e contro 5 licenziamenti politici.

Lo scontro all'Autovox tra padrone e operai; tra rappresentanze politiche e sindacati, sindacati, PCI — e operai, comincia da lontano — come sempre — ma arriva, con questa lotta, alla chiarezza di massa.

43 operaie fanno l'autoriduzione dei ritmi al «magnetofono» e il padrone le licenzia per «illegalità» della forma di lotta. Cinque delegati (tre del Comitato Operaio-Autovox e due del PCI) vengono a distanza di pochi giorni licenziati con motivazioni apertamente politiche. Si vuol colpire le lotte, colpire i vettori di lotta, le avanguardie di lotta e la rete rivoluzionaria.

E questa operazione cerca di mandarla in porto un direttore del personale — tale Piccirillo — che si dichiara, ed è, del PSI. Questo Piccirillo ha qualificato la sua ricerca di un equilibrio di potere all'interno dell'Autovox andando per due linee di intervento: la gestione anche formalmente paternalista della Direzione e la linea del sindacato portata avanti — appunto — dal socialista Del Turco (che esordisce all'attività sindacale proprio come «responsabile esterno» dell'Autovox nel '68, imponendo alla fabbrica, ancora lontana da livelli di autonomia, il 6 x 6).

Il PSI cogestisce la fabbrica, gestisce parte consistente delle assunzioni giocando — classicamente — soprattutto sulle assunzioni a termine. La fabbrica viene riconosciuta, infatti, come «stagionale» e il padrone per gran tempo, con i suoi comprimari, controlla le operaie e la loro forza con il ricatto del licenziamento di massa continuo. E' proprio sulla lotta ai contratti a termine, che nel '73 — allo scadere di decine di licenziamenti — si configura l'attività del Comitato Operaio di fabbrica: le prime lotte dure condotte in modo autonomo, gestite dalle compagne del Comitato si concludono con il rientro di tutte le licenziate e con l'abbandono della fabbrica da parte di Del Turco.

E' nel corso della lotta aziendale del '74 — alle prime dure avvisaglie degli orientamenti delle forze politiche sul procedere della crisi — che si viene accentuando la crisi di rapporti all'interno del movimento operaio dell'Autovox.

no: ritiro della Cassa Integrazione/controllo ritmi/controllo mobilità.

A far chiarezza è la risposta padronale: lettere di ammonimento, tentativo di organizzare la destra in fabbrica, manovra di isolamento dei compagni e dei reparti in lotta anche sulla base di altre lotte. E' quasi un programma che si contrappone; lo scontro si sposta su tutti i terreni: nell'occupazione delle case a Casalbruciatto (diretta da compagne del Comitato), numerosi operai dell'Autovox si scontrano, anche lì con il PCI, i cui attacchi isterici all'occupazione delle case sono anche il riflesso dello scontro in fabbrica.

Alla ripresa dopo le ferie anche altri chiarimenti sono avvenuti: tra questi, le dimensioni dei socialisti dall'esecutivo del CDF nel tentativo di spaventare gli operai, scoprendoli da una effettiva gestione clientelare e repressiva.

Le prove di intimidazione padronale si sviluppano per tutto settembre e lo scontro politico in fabbrica si accentua, sino a quando Piccirillo crede di avere mano libera: 43 licenziamenti per lotta illegale e 5 licenziamenti con motivazioni politiche — sia pure primitive.

La lotta operaia contro i licenziamenti non ha che formalmente l'aspetto dell'unità; in effetti il sindacato impedisce ai licenziati di entrare nei reparti e li fa stare sui piazzali, il Comitato si batte per il contrario ed è l'unica forza che assume la battaglia politica, organizza i licenziati in picchetti e blocchi, respinge le provocazioni padronali bloccando direttamente Piccirillo (che ha cercato di sfondare il picchetto con la macchina), denunciando come «servo del padrone» il «giallo» Del Turco (che ormai in parecchie fabbriche — anche alla Magneti — è «segnato»), dirigendo il dibattito nelle altre fabbriche, piccole e grandi, durante gli scioperi di solidarietà generica che pure vi sono stati (1 ora di assemblea in tutte le fabbriche e una manifestazione centrale di 3 ore per tutti i metallurgici romani). In questa lotta la sinistra operaia della fabbrica si è riconosciuta nelle iniziative del Comitato, le licenziate si sono organizzate ed hanno agito con il Comitato. Senza questa struttura non solo non si sarebbe lottato all'Autovox, ma — soprattutto — non si sarebbe costruita la forza e la rete operaia per le battaglie future che immediatamente e a fronte dei patti che oggi padroni e sindacati vanno firmando anche su questi licenziamenti, si individuano.

Il padrone è infatti arrivato a dire — venerdì 7 novembre — dopo avere insistito su una soluzione «caso per caso» (già direttamente tentata con la riassunzione di una delle licenziate), che è disposto «a una soluzione globale in linea di massima».

Rimane il problema di chiarire questa «globalità», ma nel modo più articolato.

Sono segnati i compagni all'interno, e nuove repressioni si profilano da oggi. La questione della forza e del potere torna al centro, la qualità politica di questi compagni si è ormai definita. Assieme e di più: il sindacato ha concesso nuove contrattate, sulla ristrutturazione, sull'equilibrio di gestione della fabbrica, sulla repressione della lotta. Questo e quello assieme, mettendo al centro le questioni che scadono, costruendo forza operaia e organizzazioni autonome, sviluppando dalla fabbrica nuovo programma e nuova forza sul territorio, in borgata e nelle altre fabbriche della Salara e di Roma.

Su questi temi si è sviluppato il dibattito iniziato tra le avanguardie nell'assemblea politica indetta a livello cittadino alcuni giorni fa dal Comitato.

Numero unico in attesa di autorizzazione supplementare a LINEA DI CONDOTTA/1

Reg. Tribunale di Roma n. 1410 del 23.1.1975

stampa ROTOGRAFICA FIORENTINA Via Faenza 54 - Firenze - tel. 282.282

# COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO



ne dei comportamenti, la massificazione dei processi di lotta, — è proprio quella oggi ad essere sconvolta. E l'operaio massa è oggi operaio singolo e solo, se non produce se stesso come figura politica portatrice di un nuovo disegno di unità rivoluzionaria di classe, se non esprime una nuova forma di egemonia all'interno del movimento.

Se i livelli di organizzazione autonoma erano il rovescio immediato — in termini di lotta — della struttura produttiva: se — di conseguenza — l'ipoteca dell'autonomia sulla generalità del movimento era più forte; se ne risultava un maggior potere di pressione sul sindacato (e dunque maggior conflitto, ma anche relativa simbiosi con le sue strutture, costrette a recepire in certa misura contenuti e forme dell'autonomia) — niente può essere rimpianto di questo passato. Perché questo «potere sociale» autonomo di classe immediatamente dispiegato era anche la catena, il vincolo, il tetto che impediva lo scatenarsi, il passaggio politico ad una proposizione complessiva. Cioè un processo di coscienza organizzativa — resa sempre più indipendente dalla composizione tecnica della forza-lavoro, sempre più autonoma dalla sua determinazione produttiva: asse organizzato di una nuova composizione politica della classe, che si sviluppa, si determina e acquisisce valenze rivoluzionarie.

Non è attorno a una piattaforma generale che è possibile costruire un asse organizzativo credibile per la riagggregazione di un blocco di movimento sul terreno rivoluzionario: a noi interessa fino in fondo sottolineare il carattere politico dell'orario, del salario, dei prezzi, ma ci interessa esprimerlo oltre la rivendicazione, e anche oltre una pratica sporadica di «riappropriazione diretta». E' la capacità operaia di esprimere decreti, di organizzare la propria forza per esercitare potere, l'elemento che oggi decide delle prospettive dello scontro.

Questo vuol dire che noi boicottiamo certi obiettivi e certe piattaforme, come le 35 ore e le 50.000 lire? Certamente no: nessuno più di noi è interessato a sottolineare il carattere politico del salario, dell'orario, dei prezzi, e a tradurlo in iniziativa concreta di riappropriazione. Neghiamo però — e ormai con l'evidenza dei fatti — che attorno all'agitazione generale di questi obiettivi passi oggi l'asse di aggregazione di forze operaie autonome e rivoluzionarie, e tanto meno l'asse di un processo di organizzazione operaia comunista.

L'affermazione «difendere gli interessi immediati della classe oggi per costruire riferimento alternativo» può essere praticamente rovesciata: «costruire riferimento alternativo per difendere gli interessi immediati, oggi».

Questo riferimento alternativo si costruisce se siamo esistiti, esistiamo ed esisteremo nelle reali scadenze.

Organizzare la minoranza operaia nelle piccole fabbriche occupate, affrontare i punti del programma: la rottura dell'isolamento, la necessità di far durare la lotta in termini di organizzazione e di finanziamento; la capacità di stabilire il carattere permanente delle occupazioni; la forza di espropriare (dalla vendita delle merci alla tassazione della piccola borghesia, alla enunciazione dei prezzi politici); la chiarezza nel promuovere e costruire organizzazione di comitato e di squadra operaia.

Affrontare il problema della cosiddetta «autogestione» sottraendolo da una parte alle mistificazioni della sinistra sindacale, dall'altra alla rinuncia delle formulazioni teoriche astratte; coglierlo — invece — come uno degli elementi per la continuità della lotta, per il finanziamento della lotta, nella generale trasformazione della fabbrica occupata in centro di organizzazione, selezione di forza, dispiegamento all'esterno di forza operaia.

Qui — come nel «rientro» contro la messa in cassa-integrazione — l'intransigenza operaia alla ristrutturazione, la rigidità al trasferimento e alla sospensione, si danno un programma.

E il programma sta oggi innanzitutto nella capacità operaia di esprimere decreti. E questo non può darsi a livello generale, come contrapposizione fra il programma del potere operaio e quello del «governo operaio dell'economia» (cioè del governo capitalistico — mediato dal sindacato e dal PCI — sulla classe operaia). Si tratta di costruire puntualmente, elementi di concreto esercizio di dittatura operaia. E questo si dà, concretamente, su base territoriale, attraverso la costruzione — tramite un processo complesso di iniziative di lotta e di azioni generali — di una rete di istituti del potere operaio e proletario.

La dimensione, la prospettiva generale è data dalla capacità di esprimere attraverso questi momenti una tendenza generale — la classe operaia che si fa stato, che si emancipa dal suo rapporto di subalternità all'organizzazione capitalistica e si costruisce come movimento politico organizzato e armato, come processo di guerra rivoluzionaria e di contemporanea affermazione del comunismo come «dittatura dei bisogni» e nuovo assetto produttivo e sociale fondato sul massimo sviluppo delle forze produttive sociali.

Dunque, capacità operaia di decretare. Bisogna aggiungere: su che terreno? Occorre superare, in una sintesi avanzata, il carattere parziale (e in conseguenza di ciò, erroneo) di due indicazioni specularmente opposte: da una parte la proposta di identificare totalmente la prospettiva

(Bisognerà riflettere — a questo proposito — sul fatto che oggi i rivoluzionari sono più forti e più radicati dove l'uso operaio non è stato possibile per nulla o quasi; e dove — di conseguenza — o l'autonomia è stata da subito autorizzazione, o non è stata. E' il caso di alcune fabbriche di media dimensione, come la Marello — dove il «quadro» operaio d'avanguardia è stato costretto ad assumere caratteristiche di partito come condizione per promuovere e sviluppare livelli di autonomia).

La fine dell'unità di classe — ormai ridotta a feticcio, e la fine dell'uso operaio delle strutture sindacali come riflesso immediato del logoramento sempre più insanabile dei suoi ambiti rivendicativi tradizionali e delle strutture produttive, segnano anche la fine della ricerca di piattaforme unificanti da proporre a tutti gli operai in vista di «scadenze generali» che tali non possono essere e non sono, quali — appunto — i contratti. L'unità della maggioranza degli operai, della fetta maggioritaria del tessuto di classe, si ricomporrà, infatti, solo dentro il processo rivoluzionario, solo in termini di costruzione del potere operaio e proletario, solo nel processo di costruzione della guerra rivoluzionaria di classe per il comunismo. Ora non c'è possibilità di ricomporre un fronte maggioritario su piattaforme rivendicative, né di aggregare attorno ad obiettivi più o meno programmatici la maggioranza degli operai.

Formulato in questi termini, il discorso può sembrare onnicomprensivo e velleitario. Ma si tratta di riferire questo programma alle concrete occasioni che si offrono di praticarlo; e dunque anche di riguardare in filigrana una serie di fatti politici per impostare correttamente una «critica del movimento» e poter affrontare il problema di superarne i livelli dati. Certo — tanto per iniziare — questo programma ancora primitivo, niente ha a che fare con la parola d'ordine «appropriamoci della produzione» che ribattezza con una terminologia comunista e rivoluzionaria un contenuto tradizionalmente revisionista.

Questa stupidaggine è costata cara al movimento ed è stata utile solo come esempio negativo, capace di indicare la miseria e l'ipotesi di una linea e di una pratica inchiodate a una subordinazione di fatto alla logica dei riformisti. Si pensi alla assurda parola d'ordine «vogliamo il diritto di essere operai» — fatta risuonare per la prima volta da Lotta Continua durante la confusa settimana di «sciopero alla rovescia» avvenuta all'Alfa all'inizio di settembre —, che esprime come meglio non si può il programma capitalistico di «normalizzazione» (con buona pace di anni di lotta autonoma e del programma comunista — che è il programma, attuato dagli operai, di non essere più «operai salariati», lavoratori sfruttati che producono l'universo delle merci per la indefinita valorizzazione del capitale).

Bisognava capire — bisogna rendersi conto — che siamo di fronte a una manovra complessa, non solo nuova. I sindacati nelle fabbriche a partecipazione statale usano la tattica di stanare il movimento, di usarlo e prevenirlo nelle sue potenzialità, di snatarlo politicamente. Non si tratta qui di discutere della «proprietà giuridica del capitale» privato o di Stato, ma di come e perché di una condizione limite come quella dell'operaio che sta in fabbrica sciolto dai legami della produzione, a disposizione di sé, abbia fatto uso la socialdemocrazia, riuscendo anche qui a violentare la classe verso la produzione (sia nella versione della «qualità nuova» della stessa e dello sfruttamento, — il «Nuovo modo di produrre» —, sia nella trovata dell'«appropriazione della produzione» — che non c'entra nulla col dispiegarsi della lotta operaia contro il lavoro in termini di forza produttiva, di intelligenza produttiva dell'individuo sociale proletario).

Un'autonomia politica degli operai e dei proletari, dunque, sempre più indipendente dalle condizioni sociali che ne hanno consentito lo sviluppo, sempre più indipendente da quel «potere rivendicativo» di classe che si è affermato in questi anni in Italia, e dunque dalle condizioni di rigidità del mercato del lavoro, che lo hanno sorretto e reso possibile.

Questo processo di riarticolazione del movimento di classe in termini di potere è oggi possibile: dal punto di vista organizzativo, deve cominciare a svilupparsi a partire dall'esistenza di nuclei operai comunisti organizzati portatori di un programma rivoluzionario; dal punto di vista sociale, è reso possibile dal fatto che — com'è oggi evidente — la gestione capitalistica della crisi, la pesantezza della ristrutturazione non riescono a creare «esercito industriale di riserva» (perché l'esercizio di riserva è un dato politico, una funzione di ricatto esercitata da certi strati di proletariato, che oggi è impedita proprio dall'alta mobilità sociale che ha fatto sì che tutti gli strati del proletariato passassero attraverso l'esperienza del regime di fabbrica e del suo rifiuto, rendendo in un certo senso «irreversibile» una certa soglia di autonomia).

Questo processo va organizzato, cominciando a far funzionare una serie di operazioni di coercizione sociale e di consolidamento dell'indipendenza del proletariato e della sua capacità tutta politica di decretare.

Alcuni esempi (ma sono solo le prime proposte, si tratta di elaborare tutta la ricchezza di questo terreno di azione): la trasformazione degli operai colpiti da licenziamento politico in militanti che continuano ad entrare quotidianamente in fabbrica, che svolgono a pieno tempo lavoro di agitazione e di organizzazione nei reparti, che ricevono il salario sulla base della sottoscrizione operaia e della tassazione elevata nei confronti degli im-

piegati, dei dirigenti, dei capi; l'organizzazione di una tassazione elevata nei confronti dei vari ceti borghesi che vivono nel quartiere, nella zona, nella metropoli come mezzo per organizzare la sussistenza degli operai licenziati, degli operai che occupano le fabbriche in via di smobilitazione, dei disoccupati che si organizzano nei comitati proletari; la riorganizzazione di un'autoriduzione integrale (affitto, bollette, tasse), sostenuta e continuamente rilanciata in termini di scontro a tutti i livelli con tutti gli istituti sociali di parte capitalistica preposti al controllo sulla massa salariale, alla espropriazione del salario operaio; la pubblicazione di bandi che fissino i prezzi di una serie di generi —

E' necessario evitare una pratica di resistenza alla ristrutturazione imposta in modo cieco, cioè incapace di darsi una prospettiva; è altrettanto necessario evitare di puntare tutto su una ripresa dell'iniziativa operaia rinviata al «dopo crisi», e perciò vuota di concreti contenuti di lotta immediata. Occorre invece praticare un terreno di lotta dura, intransigente, di guerriglia contro la ristrutturazione (contrastando con una lotta serrata ogni misura antioperaia che il padrone prende, dicendo no alla sua fondamentale rivendicazione — che è quella di piegare di nuovo gli operai alla disciplina del pieno sfruttamento) — ma occorre al tempo stesso non legare al successo di questa resistenza il destino politico della tendenza operaia e proletaria al comunismo: questo vuol dire costruire, contemporaneamente all'organizzazione dell'intransigenza operaia, una forza organizzata degli operai in grado di dettar legge, di imporre la dilatazione del reddito proletario sulla base dei rapporti di forza, di decretare la riappropriazione di fette sempre maggiori di ricchezza sociale, di costruire le condizioni di una liberazione della forza produttiva sociale ormai pienamente sviluppata, dalla camicia di forza del modo di produzione capitalistico.

Ma che cosa si vuol unire se si parte proprio dalla «appropriazione della produzione»? Quando per gli operai stessi l'obiettivo del «posto di lavoro» non è più né credibile, né segno di mobilità sociale verso l'alto, ma ha solo l'aspetto di una illusione che divide, di un sordido baratto che coinvolge tanto i sindacati quanto la D.C. nell'unanime tentativo di corrompere e spezzare il movimento dei disoccupati nella gestione clientelare. E poi, quale posto, per quale lavoro? Sono le immagini sempre più orribili della crisi: quella dell'aumento dello sfruttamento assoluto, quella della caratteristica permanente e crescente della disoccupazione.

La risposta è soltanto il dibattito operaio per il potere, la pratica e l'esercizio di potere operaio, la concretezza e la determinazione dei proletari organizzati che affrontano — di fronte alla dissoluzione dell'assetto produttivo, di fronte al conto politico del capitale fatto per sottrazioni nella crisi — il problema storico di come si passa ad altro, di quanto sia e come organizzato il cammino da fare, di come si sostenga materialmente questo cammino, perché altro non è più possibile fare, perché o la classe sanziona, decreta, in questo vuoto, determinando spazio e forza per il più generale scontro futuro, o i vuoti amministrativi e di potere della crisi li riempie il nemico.

In questo dibattito si è per noi evidenziato il fatto che lo scontro a livello di reparto e di fabbrica è oggi decisivo. Qui nasce, da qui si dispiega il blocco operaio di minoranza. Su questo terreno esercita organizzazione, la estende alla piazza, esercita egemonia, la porta agli altri settori di lotta. Ed è qui — invece che sui contratti — che determina una riappropriazione dello stesso terreno della rivendicazione operaia, in termini di coercizione diretta verso il padrone.

Da lungo tempo va avanti una estraniamento degli operai dal terreno di fabbrica. E' centrale, nella fabbrica, la volontà di un programma che oggi dobbiamo di nuovo articolare: dalla rigidità rispetto alla ristrutturazione, alla lotta contro le gerarchie esterne e interne al movimento, alla questione dei licenziamenti, agli istituti di potere operaio all'interno dei reparti e della fabbrica, alla crescita e sviluppo dell'organizzazione comunista dentro la fabbrica e sul territorio, alla aggregazione — attraverso le scadenze di lotta e il programma — della sinistra operaia, alla nuova dimensione che assume il terreno della fabbrica praticato nella dialettica rivendicazione appropriazione dalla forza della sinistra operaia organizzata, capace di evidenziare i limiti del terreno rivendicativo e di proporre la critica e il superamento.

Così nel territorio vediamo la trasformazione delle lotte per la casa, di quelle cosiddette di «autoriduzione». Lotte che vanno verso l'affermazione e la pratica della espropriazione e della contesa violenta di ciò che è espropriato (dagli scontri con le guardie bianche e con la polizia a Roma e a Milano, alla guerra sulle tariffe telefoniche), verso l'occupazione di centri politici e di organizzazione, verso l'eliminazione dai quartieri dei centri di provocazione anticomunista e antioperaia. E' questo che sul territorio tende a sconvolgere la divisione temporale, settoriale e politica dei «due tempi» riformisti: oggi la rendita domani il profitto, oggi la borghesia renditrice e domani — su posizioni più avanzate della classe, data la nuova espansione del capitale industriale rivitalizzato dal trasferimento della rendita — la borghesia tutta intera. Non è che l'inizio del dispiegamento territoriale dei modi e dei contenuti dell'organizzazione operaia autonoma che si esercita e si scontra in fabbrica su un programma non aziendale, ma di sinistra operaia, su un programma non vincolato alla produzione, ma opposto alla produ-

zione capitalistica, alla divisione del lavoro capitalistica.

Attorno a questo polo, al potere operaio e ai suoi istituti, alla capacità operaia di esprimere decreti sul territorio sta l'unica possibilità di prospettiva e di aggregazione di più ampi settori sociali e di classe cui la crisi svela materialmente, ogni giorno, l'impotenza riformista della borghesia, l'utopia reazionaria della socialdemocrazia.

Padroni, sindacati e partiti dell'ipotesi politica socialdemocratica-autoritaria, Stato e articolazioni dello Stato, hanno ben capito tutto questo. Ecco perché ci troviamo nella scadenza dei licenziamenti politici, come dato che si va generalizzando nelle situazioni di lotta.

L'attacco alla rete rivoluzionaria, alle avanguardie all'interno della fabbrica, per colpire la funzione, per attaccare il progetto politico, le prime elaborazioni pratiche di programma, va avanti senza esclusione di colpi nella contesa di potere all'interno della fabbrica, all'interno della classe.

Noi ci battiamo perché la questione dei licenziamenti politici venga posta al centro dello scontro politico oggi, in fabbrica, in piazza. Non per «denunciare», né per chiedere solidarietà, ma per aggregare, per stabilire un punto fermo di programma. Alla Magneti Marelli i licenziati, dal 9 settembre, rientrano ogni giorno in fabbrica accompagnati dal corteo, e si sono trasformati in militanti che svolgono a pieno tempo lavoro di agitazione e organizzazione nei reparti, ricevono il salario sulla base della sottoscrizione operaia e della tassazione elevata nei confronti degli impiegati, dei dirigenti, dei capi. Alla Innocenti i licenziati sono il veicolo dello scontro quotidiano alle porte tra fabbrica e sinistra operaia organizzata a Milano che — come ieri è entrata dentro la fabbrica, oggi la riassume come punto centrale del suo programma.

«Chi licenzia chi?»: un prezzo politico altissimo da pagare, una aggressione degli istituti normativizzanti come la Pretura, una disposizione allo scontro interno ed esterno crescente, una rottura dell'isolamento attraverso una riproposizione a livello cittadino e nazionale della questione. Anche qui noi vediamo carat-

terizzarsi la fase come fase di passaggio, e vediamo aperte tutte le questioni.

Compagni,

Le geremiadi del sindacato e della nuova socialdemocrazia autoritaria (il PCI) sulla «contrattazione globale dei livelli occupazionali e della mobilità dentro un accordo sulle linee generali della riconversione e sul nuovo modello di sviluppo», è un mucchio di parole che ammantano l'unico contenuto reale: la sconfitta di classe, il ridimensionamento del peso sociale degli operai, l'aumento del grado di sfruttamento, la temporanea «ripresa capitalistica» fondata sulla capacità di estrarre dagli operai un più alto saggio di plusvalore, la determinazione di nuove catene che leghino la classe operaia e il proletariato internazionale.

A tutto questo, noi non contrappoliamo le «utopie reazionarie» di gran parte della sinistra sindacale ed extraparlamentare — la difesa ad oltranza di un potere rivendicativo degli operai, di un'unità e di una forza sociale di classe già virtualmente liquidate da una massiccia, gigantesca operazione di ristrutturazione produttiva e sociale, che si esercita a partire dal livello internazionale.

Centralità della fabbrica e costruzione degli istituti di potere operaio sul territorio; attacco alla gerarchia di fabbrica e sociale; capacità di decretare con la forza la riappropriazione di ricchezza da parte dei proletari organizzati; aggregazione di un blocco politico operaio e proletario che esprime materialmente la maturità della rivoluzione comunista: sono questi i compiti delle avanguardie politiche, della frazione operaia comunista.

La nostra parola d'ordine della resistenza ad oltranza, dell'intransigenza operaia, della guerriglia dura contro la ristrutturazione si lega al programma di costruire contemporaneamente una nuova composizione politica, indipendente di classe, di organizzare una nuova egemonia dentro la classe operaia, di costituire il potere e la forza dei nuovi istituti operai, di organizzare e armare il programma di potere, la volontà di comunismo delle avanguardie del proletariato.

Non si preoccupi Trentin: anche per noi «la fabbrica non è il nostro campanile», nel senso che è attorno ad istituti indipendenti di potere politico, dotati dell'organizzazione e della forza necessaria a decretare, che vogliamo riaggregare uno strato, un «ceto politico operaio» portatore del programma del potere, del comunismo e capace di conquistarsi l'egemonia dentro la stratificazione di classe.

Disgregare il blocco sociale che si contrappone agli operai; contrastare l'imbroglio schifoso della «solidarietà democratica» tra padroni ed operai, tra operai e tutta la stratificazione sociale impegnata a spartirsi il plusvalore da essi prodotto; negare la tematica subalterna e collaborazionista delle «compatibilità»; affermare teoricamente e praticamente la possibilità — all'attuale livello di sviluppo delle forze produttive — di trasformare la crisi del capitalismo in rivoluzione comunista di lavorare alla distruzione, al superamento del modo di produzione capitalistico, liberando così l'immensa forza, l'intelligenza produttiva sociale che si è accumulata e che ormai rende possibile, ragionevole e necessaria la liberazione dalla schiavitù del bisogno, e quindi la distruzione delle regole dell'economia politica e l'imposizione di uno sviluppo sociale comunista, come scienza della ricchezza e della liberazione e non della miseria e della coazione al lavoro.

(E' la rilevanza strategica di questa prospettiva, che sostiene il nostro discorso e gli offre possibilità di sviluppo. E' il tendenziale superamento della effettualità della legge del valore, che offre alla tematica del potere operaio la sua condizione di attualità. La scienza economica non ha più legittimità storica, perché nasconde la sua natura di scienza del potere dietro l'apparenza di «scienza della società». E ormai, risorse immense ed immensa capacità produttiva sono incorporate nel macchinario, nella scienza, nella tecnica, nel sapere sociale.

Vi è la delazione e l'accordo sindacale aperto, vi è una selezione graduale dell'attacco padronale (anche i due tempi, come all'Autovox, di Roma dove si prevede il rientro dei licenziati tranne che per i rivoluzionari).

Si è infine ricomposta la «contraddizione della «pretura del lavoro», quando è in discussione proprio il sistema di lavoro salariato che questa pretura deve normativizzare. La «congiuntura democratica» per licenziare i rivoluzionari va dalla destra storica di fabbrica fino ai gruppi neorevisionisti e peggio, con la generale regia della socialdemocrazia. L'Innocenti fa scuola: dai mestatori della UILMD, fino al PDUP e ad AO, sotto l'accorta direzione del PCI. E questa è una lotta a coltello (e a coltello sia!), perché qui non si gioca il nome di qualche compagno, ma una questione di potere su progetti politici complessivi e contrapposti.

Spezzare le emergenze rivoluzionarie, per spezzare le lotte e la loro prospettiva: non si tratta — dunque — di un elemento collaterale, ma di un punto organico all'organico piano e al programma articolato sostenuto da padroni, PCI, sindacato. Così come per le piccole fabbriche chiuse ed occupate, così come per l'agonia decretata dell'Innocenti, anche per i licenziamenti politici si tenta di fare in modo — con ogni calunnia, mistificazione e silenzio — che non emergano come scadenza agli occhi e nell'impegno della classe.

La lotta contro i licenziamenti politici va trasformata in occasione politica di esprimere il grado di forza e di potere sociale che l'organizzazione operaia rivoluzionaria ha raggiunto: gli operai licenziati possono anche essere «liberati» dal lavoro, ma non essere estromessi dalla fabbrica, non decurtati di reddito, non certamente impediti nella loro pratica militante.

Noi ci battiamo perché la questione dei licenziamenti politici venga posta al centro dello scontro politico oggi, in fabbrica, in piazza. Non per «denunciare», né per chiedere solidarietà, ma per aggregare, per stabilire un punto fermo di programma. Alla Magneti Marelli i licenziati, dal 9 settembre, rientrano ogni giorno in fabbrica accompagnati dal corteo, e si sono trasformati in militanti che svolgono a pieno tempo lavoro di agitazione e organizzazione nei reparti, ricevono il salario sulla base della sottoscrizione operaia e della tassazione elevata nei confronti degli impiegati, dei dirigenti, dei capi. Alla Innocenti i licenziati sono il veicolo dello scontro quotidiano alle porte tra fabbrica e sinistra operaia organizzata a Milano che — come ieri è entrata dentro la fabbrica, oggi la riassume come punto centrale del suo programma.

«Chi licenzia chi?»: un prezzo politico altissimo da pagare, una aggressione degli istituti normativizzanti come la Pretura, una disposizione allo scontro interno ed esterno crescente, una rottura dell'isolamento attraverso una riproposizione a livello cittadino e nazionale della questione. Anche qui noi vediamo carat-

terizzarsi la fase come fase di passaggio, e vediamo aperte tutte le questioni.

Compagni,

Le geremiadi del sindacato e della nuova socialdemocrazia autoritaria (il PCI) sulla «contrattazione globale dei livelli occupazionali e della mobilità dentro un accordo sulle linee generali della riconversione e sul nuovo modello di sviluppo», è un mucchio di parole che ammantano l'unico contenuto reale: la sconfitta di classe, il ridimensionamento del peso sociale degli operai, l'aumento del grado di sfruttamento, la temporanea «ripresa capitalistica» fondata sulla capacità di estrarre dagli operai un più alto saggio di plusvalore, la determinazione di nuove catene che leghino la classe operaia e il proletariato internazionale.

A tutto questo, noi non contrappoliamo le «utopie reazionarie» di gran parte della sinistra sindacale ed extraparlamentare — la difesa ad oltranza di un potere rivendicativo degli operai, di un'unità e di una forza sociale di classe già virtualmente liquidate da una massiccia, gigantesca operazione di ristrutturazione produttiva e sociale, che si esercita a partire dal livello internazionale.

Centralità della fabbrica e costruzione degli istituti di potere operaio sul territorio; attacco alla gerarchia di fabbrica e sociale; capacità di decretare con la forza la riappropriazione di ricchezza da parte dei proletari organizzati; aggregazione di un blocco politico operaio e proletario che esprime materialmente la maturità della rivoluzione comunista: sono questi i compiti delle avanguardie politiche, della frazione operaia comunista.

La nostra parola d'ordine della resistenza ad oltranza, dell'intransigenza operaia, della guerriglia dura contro la ristrutturazione si lega al programma di costruire contemporaneamente una nuova composizione politica, indipendente di classe, di organizzare una nuova egemonia dentro la classe operaia, di costituire il potere e la forza dei nuovi istituti operai, di organizzare e armare il programma di potere, la volontà di comunismo delle avanguardie del proletariato.

Non si preoccupi Trentin: anche per noi «la fabbrica non è il nostro campanile», nel senso che è attorno ad istituti indipendenti di potere politico, dotati dell'organizzazione e della forza necessaria a decretare, che vogliamo riaggregare uno strato, un «ceto politico operaio» portatore del programma del potere, del comunismo e capace di conquistarsi l'egemonia dentro la stratificazione di classe.

Disgregare il blocco sociale che si contrappone agli operai; contrastare l'imbroglio schifoso della «solidarietà democratica» tra padroni ed operai, tra operai e tutta la stratificazione sociale impegnata a spartirsi il plusvalore da essi prodotto; negare la tematica subalterna e collaborazionista delle «compatibilità»; affermare teoricamente e praticamente la possibilità — all'attuale livello di sviluppo delle forze produttive — di trasformare la crisi del capitalismo in rivoluzione comunista di lavorare alla distruzione, al superamento del modo di produzione capitalistico, liberando così l'immensa forza, l'intelligenza produttiva sociale che si è accumulata e che ormai rende possibile, ragionevole e necessaria la liberazione dalla schiavitù del bisogno, e quindi la distruzione delle regole dell'economia politica e l'imposizione di uno sviluppo sociale comunista, come scienza della ricchezza e della liberazione e non della miseria e della coazione al lavoro.

(E' la rilevanza strategica di questa prospettiva, che sostiene il nostro discorso e gli offre possibilità di sviluppo. E' il tendenziale superamento della effettualità della legge del valore, che offre alla tematica del potere operaio la sua condizione di attualità. La scienza economica non ha più legittimità storica, perché nasconde la sua natura di scienza del potere dietro l'apparenza di «scienza della società». E ormai, risorse immense ed immensa capacità produttiva sono incorporate nel macchinario, nella scienza, nella tecnica, nel sapere sociale.

Vi è la delazione e l'accordo sindacale aperto, vi è una selezione graduale dell'attacco padronale (anche i due tempi, come all'Autovox, di Roma dove si prevede il rientro dei licenziati tranne che per i rivoluzionari).

Si è infine ricomposta la «contraddizione della «pretura del lavoro», quando è in discussione proprio il sistema di lavoro salariato che questa pretura deve normativizzare. La «congiuntura democratica» per licenziare i rivoluzionari va dalla destra storica di fabbrica fino ai gruppi neorevisionisti e peggio, con la generale regia della socialdemocrazia. L'Innocenti fa scuola: dai mestatori della UILMD, fino al PDUP e ad AO, sotto l'accorta direzione del PCI. E questa è una lotta a coltello (e a coltello sia!), perché qui non si gioca il nome di qualche compagno, ma una questione di potere su progetti politici complessivi e contrapposti.

Spezzare le emergenze rivoluzionarie, per spezzare le lotte e la loro prospettiva: non si tratta — dunque — di un elemento collaterale, ma di un punto organico all'organico piano e al programma articolato sostenuto da padroni, PCI, sindacato. Così come per le piccole fabbriche chiuse ed occupate, così come per l'agonia decretata dell'Innocenti, anche per i licenziamenti politici si tenta di fare in modo — con ogni calunnia, mistificazione e silenzio — che non emergano come scadenza agli occhi e nell'impegno della classe.

La lotta contro i licenziamenti politici va trasformata in occasione politica di esprimere il grado di forza e di potere sociale che l'organizzazione operaia rivoluzionaria ha raggiunto: gli operai licenziati possono anche essere «liberati» dal lavoro, ma non essere estromessi dalla fabbrica, non decurtati di reddito, non certamente impediti nella loro pratica militante.

Noi ci battiamo perché la questione dei licenziamenti politici venga posta al centro dello scontro politico oggi, in fabbrica, in piazza. Non per «denunciare», né per chiedere solidarietà, ma per aggregare, per stabilire un punto fermo di programma. Alla Magneti Marelli i licenziati, dal 9 settembre, rientrano ogni giorno in fabbrica accompagnati dal corteo, e si sono trasformati in militanti che svolgono a pieno tempo lavoro di agitazione e organizzazione nei reparti, ricevono il salario sulla base della sottoscrizione operaia e della tassazione elevata nei confronti degli impiegati, dei dirigenti, dei capi. Alla Innocenti i licenziati sono il veicolo dello scontro quotidiano alle porte tra fabbrica e sinistra operaia organizzata a Milano che — come ieri è entrata dentro la fabbrica, oggi la riassume come punto centrale del suo programma.

«Chi licenzia chi?»: un prezzo politico altissimo da pagare, una aggressione degli istituti normativizzanti come la Pretura, una disposizione allo scontro interno ed esterno crescente, una rottura dell'isolamento attraverso una riproposizione a livello cittadino e nazionale della questione. Anche qui noi vediamo carat-

terizzarsi la fase come fase di passaggio, e vediamo aperte tutte le questioni.

Compagni,

Le geremiadi del sindacato e della nuova socialdemocrazia autoritaria (il PCI) sulla «contrattazione globale dei livelli occupazionali e della mobilità dentro un accordo sulle linee generali della riconversione e sul nuovo modello di sviluppo», è un mucchio di parole che ammantano l'unico contenuto reale: la sconfitta di classe, il ridimensionamento del peso sociale degli operai, l'aumento del grado di sfruttamento, la temporanea «ripresa capitalistica» fondata sulla capacità di estrarre dagli operai un più alto saggio di plusvalore, la determinazione di nuove catene che leghino la classe operaia e il proletariato internazionale.

A tutto questo, noi non contrappoliamo le «utopie reazionarie» di gran parte della sinistra sindacale ed extraparlamentare — la difesa ad oltranza di un potere rivendicativo degli operai, di un'unità e di una forza sociale di classe già virtualmente liquidate da una massiccia, gigantesca operazione di ristrutturazione produttiva e sociale, che si esercita a partire dal livello internazionale.

Centralità della fabbrica e costruzione degli istituti di potere operaio sul territorio; attacco alla gerarchia di fabbrica e sociale; capacità di decretare con la forza la riappropriazione di ricchezza da parte dei proletari organizzati; aggregazione di un blocco politico operaio e proletario che esprime materialmente la maturità della rivoluzione comunista: sono questi i compiti delle avanguardie politiche, della frazione operaia comunista.

La nostra parola d'ordine della resistenza ad oltranza, dell'intransigenza operaia, della guerriglia dura contro la ristrutturazione si lega al programma di costruire contemporaneamente una nuova composizione politica, indipendente di classe, di organizzare una nuova egemonia dentro la classe operaia, di costituire il potere e la forza dei nuovi istituti operai, di organizzare e armare il programma di potere, la volontà di comunismo delle avanguardie del proletariato.

Non si preoccupi Trentin: anche per noi «la fabbrica non è il nostro campanile», nel senso che è attorno ad istituti indipendenti di potere politico, dotati dell'organizzazione e della forza necessaria a decretare, che vogliamo riaggregare uno strato, un «ceto politico operaio» portatore del programma del potere, del comunismo e capace di conquistarsi l'egemonia dentro la stratificazione di classe.

Disgregare il blocco sociale che si contrappone agli operai; contrastare l'imbroglio schifoso della «solidarietà democratica» tra padroni ed operai, tra operai e tutta la stratificazione sociale impegnata a spartirsi il plusvalore da essi prodotto; negare la tematica subalterna e collaborazionista delle «compatibilità»; affermare teoricamente e praticamente la possibilità — all'attuale livello di sviluppo delle forze produttive — di trasformare la crisi del capitalismo in rivoluzione comunista di lavorare alla distruzione, al superamento del modo di produzione capitalistico, liberando così l'immensa forza, l'intelligenza produttiva sociale che si è accumulata e che ormai rende possibile, ragionevole e necessaria la liberazione dalla schiavitù del bisogno, e quindi la distruzione delle regole dell'economia politica e l'imposizione di uno sviluppo sociale comunista, come scienza della ricchezza e della liberazione e non della miseria e della coazione al lavoro.

(E' la rilevanza strategica di questa prospettiva, che sostiene il nostro discorso e gli offre possibilità di sviluppo. E' il tendenziale superamento della effettualità della legge del valore, che offre alla tematica del potere operaio la sua condizione di attualità. La scienza economica non ha più legittimità storica, perché nasconde la sua natura di scienza del potere dietro l'apparenza di «scienza della società». E ormai, risorse immense ed immensa capacità produttiva sono incorporate nel macchinario, nella scienza, nella tecnica, nel sapere sociale.